

A gloria dei succhioni

La rapina militare si è perpetrata tra l'anomala vivacità dell'Estrema e la platonica protesta delle Sezioni socialiste. Il militarismo, agevolmente superando gli ostacoli da pochi e volentieri frapponibili, ha celebrato un nuovo fasto e con la spaventosa sua ingordigia si appresta a inghiottire i sessanta milioni rubati al paese che soffre e vuol prosperare.

Oramai questo delle spese militari è diventato il grande affare nazionale intorno a cui, tra le cupidie brame degli astuti che si propiziano la preda, fiorisce la tenerezza patriottarda che ruffaneggia il mercato. Tutta la menzogna politica, con il suo bolso retorico, con i suoi vaneggiamenti idealistici soccorre all'opera nefasta: s'invoca la difesa del ferro, lo spauracchio dell'insidia nemica, e si escogitano tutti gli ingegnamenti diplomatici cospiranti a salvare e a rafforzare il prestigio nazionale che è poi il trionfo dei... succhioni.

L'accanimento dei militaristi di professione, l'inclita viltà di quelli che

... alla città di Gracco
Trasser le pance nitide,

anche questa volta ha furoreggiato alla Camera italiana che, di solito stanca o insolente, in tale occasione, indossato il manto della ipocrisia e assumendo una solennità grave come innanzi a un supremo pericolo si è consultata a provvedere alla salute pubblica.

L'ipocrisia non è difficile scoprirla sotto i festoni di cartapesta innalzati all'ideale della patria. Guardate alla recente discussione.

Si sono intonati salmi di gloria e si sono profusi fiori di riconoscenza sull'armata, e questa non conobbe che le fughe e le sconfitte; se ne sono invocati i miglioramenti e se ne sono sollecitati i progressi, e le inchieste sono lì a dimostrare tutto il marcio delle ruberie militarmente sistematiche; si è mormorata la minaccia armata d'oltre Alpe, e di là si stendono mani alleate che non possono significare l'offesa, come con insistenza Giolitti ha dichiarato.

La farsa sarebbe sollazevole molto, se non fosse pur così feroce che non viene neppure voglia di ridere ai commenti buffoneschi dell'inesauribile vedovo Poletti che protesta perchè i generali, e il re per giunta, abolito l'elmo, somigliano a degli umili portalettere.

E la farsa è servita magnificamente ai succhioni che dietro le quinte han diretto e sorvegliato perchè l'offa attesa giungesse alle loro fauci. Penseranno loro a sfrondarla, per inghiottirla, di tutti i fronzoli retorici che l'accompagnarono perchè passasse immune e giustificato innanzi allo sbalordimento del paese trascinato a un nuovo dissanguamento.

Ha voglia di strillare il manipolo della Estrema. Quelli, impavidi e sicuri, compiono la loro opera farfantasca.

Il voto dei rappresentanti del popolo e un decreto del re consacra la loro funzione divoratrice e l'innalzà alla suprema ragione del prestigio nazionale.

L'Italia vuol esser forte nell'armi! Che conta il suo primato della miseria, dell'analfabetismo, della delinquenza?

Parè incredibile. Quelli che vogliono e applaudono alla gloria militare, pretendono anche cercar rimedi contro la miseria, l'analfabetismo, la delinquenza.

Incerti del mestiere di qualche giornalista: tagliate più o meno pingui, o bastonate più o meno da orbo.

Mascarillo conosce le prime e questa volta ha provate le seconde, non troppo liete in verità.

La cosa andò così, in questa risorgente stagione balneare.

Il poeta, per adattarsi in un sogno d'oro, cominciò per lodare le azzurrate dell'acqua e finì per disprezzare l'azienda balneare.

Ma gli capitò male, che qualcuno lo ridusse a miglior ragione e la validità degli argomenti ridusse il poeta perrelliano al silenzio.

Dicono i maligni del Gamberino che gli argomenti furono molto sordi; quelli di un bastone; e Mascarillo considerò affittito la vanità di certi tentativi e l'incertezza del suo mestiere.

NOTIZIE DI PARTITO

Il Comitato della Sezione Socialista è convocato per lunedì 1 luglio alle ore 21 precise. S'invitano pure i proibivivi e quelli che hanno fatto domanda d'ammissione. L'adunanza è nei nuovi locali, via Montoliveto 84.

L'assemblea della Sezione è convocata per mercoledì alle 20,30.

Sottoscrizione Pro-serrati di Terni

Somma precedente L. 266,90
Rimanenza sottoscrizione pro Argenta passata a quella pro-Terni con deliberazione Uff. Cent. della B. del Lavoro » 38,50

Totale L. 305,40

Sottoscrizione per gli scioperanti di Argenta

Somma precedente L. 438,30
Morelli F.co 0,15
G. 0,05

Totale L. 438,50

A Girolamo Bardasi, cassiere del Comitato di Argenta, furono spedite 400 lire, di cui si ha ricevuta. Le rimanenti 38,50 furono per deliberazione dell'Ufficio centrale versate alla sottoscrizione pro-Terni essendo già terminato lo sciopero di Argenta. E così si farà per le altre somme che potessero pervenire.

Si fa intanto viva premura di consegnare le sedole, anche se in bianco.

Nel centenario dell'Eroe

Commemoriamolo pure

Certamente non uno dei meno gravi e meno deplorabili effetti del sistema monarchico è quello di fornire terreno propizio all'ateoimento e allo sviluppo di quella pianta parassita che è la cortigianeria. Attorno all'albero vigoroso del potere dinastico che sprofonda le sue radici nelle tradizioni storiche e nella scarsa educazione politica del popolo, si abbarbica rigogliosa e vegeta la funesta crittogramma morale dell'adulazione, la quale ricopre colla verdura del suo frondame anche le sottoposte magagne del tronco. Così vediamo insidiata e falsata la storia, la quale accortamente traviata, serve a decantare le glorie dinastiche anche quando la vera, autentica storia dovrebbe pronunciare severe parole.

Un esempio del doloroso fenomeno ne abbiamo in questi giorni in cui, alla vigilia della celebrazione del primo centenario della nascita del Cavaliere dell'Umanità, si cerca di trasformare la prossima solennità in un'apologia delle istituzioni vigenti, le quali si vorrebbero associare alle feste imminenti, in parte per sfruttare gli onori, in parte per attenuare e attutire la portata un po' sovversiva delle feste stesse.

Sorgono quindi automaticamente nei comitati ufficiali di illustri scodinzolatori di cerimonie ortodosse che con Garibaldi non hanno avuto mai che vedere e che si affrettano per garantirsi la futura onorificenza, a mettersi sotto l'alta protezione di più o meno angusti personaggi. Lo spettacolo, per un Governo che tregua dietro le quinte coi preti, è veramente nauseante, e se il leone di Caprea potesse per un solo momento tornare in vita getterebbe certo tale un ruggito potente di protesta da far mettere in fuga tutti i miserevoli lillipuziani che ora cercano di profanare la sua memoria gloriosa con ravvicinamenti forzati e menzogne cortigiane.

Ma l'Italia sabauda non potrà impunemente offendere la memoria dell'Eroe, e asservirla, falsandone l'opera ed il pensiero, ai biechi fini di quella dinastia che, piombata alla conquista dell'Italia risorgente, piantò i suoi segni ingloriosi sul trono che non fu il sogno verace e luminoso di quelli che meditarono e propiziarono il risorgimento italiano con fede pura e con ardenza eroica.

Contro tale onta, il popolo dall'anima semplice e fervida saprà opporre la sua venerazione, il suo omaggio; e glorificherà le gesta garibaldine, degnamente accostandosi alla figura del Liberatore per placarlo e adorarlo.

Benemerenze Sabaude

Nel 1834 Garibaldi è condannato « a morte ignominiosa mediante fucilazione nella schiena » e se il condannato riesce a salvarsi e quindi a rendere più tardi possibile la liberazione d'Italia, la colpa non è dei suoi condannatori.

Nel 1848 Garibaldi torna dall'America per mettere la sua spada al servizio della causa italiana. Presentatosi a Carlo Alberto (il salvajardo di rimorsi giallo); come lo chiamò il Giusti; altro che magnanimità) ne esce umiliato. Il ministro della Guerra Ricci così risponde alle offerte generose e disinteressate di lui: « Andate a fare il corso nelle acque di Venezia; noi non abbiamo posto per voi. E nel 1849, dopo la caduta di Roma e la memorabile fuga attraverso le Romagne, nella quale perdetta la vita la coraggiosa Anita, Garibaldi è arrestato a Chiavari e carcerato per ordine... del re di Sardegna.

Ma ecco che ci avviciniamo al 1860. Mazzini predica l'unità d'Italia; Garibaldi si appresta a conquistarla con la spada in pugno; un fremito di entusiasmo agita le popolazioni della penisola. Di fronte a tale risveglio di coscienza civile, quale è il contegno del governo piemontese? Esso non si mostra preoccupato che di cose:

- 1° di mostrare la propria correttezza politica alle altre nazioni, e specialmente a Napoleone III;
- 2° di lavorare sott'acqua, malgrado tutte le proteste in contrario, per pescare nel torbido, ingrandire il proprio dominio, e nel tempo stesso non inimicarsi le altre case regnanti, specialmente quella di Borbone.

Doppiezza dunque, e mala fede. I documenti lo dimostrano. Il Cavour scriveva al Groppello nel maggio 1859: «Noi desideriamo vivamente che più intime più amichevoli si facciano le relazioni fra le due Corti (la piemontese e la napoletana) e crediamo che ciò ridonderebbe a beneficio di tutti e due gli Stati ».

« Divenuta quasi certa la morte di Ferdinando II, scrive Nicomede Bianchi — uno storico non certo sospetto di avversione alla dinastia sabauda — gli sforzi del gabinetto di Torino per tirare la Corte di Napoli all'alleanza piemontese si raddoppiarono. Il conte Groppello ricevette l'ordine di tenersi nel migliore accordo col conte di Siracusa, speranzoso di indurre il nuovo re a restaurare il governo costituzionale. Inoltre egli doveva con coperte pratiche adoperarsi a voltare l'opinione pubblica in favore della lega e unione delle Corti di Napoli e Torino ».

E nel gennaio 1860, il Cavour scriveva al Villamarina, ambasciatore piemontese a Napoli, pur mandando a rassicurare la Corte borbonica, « o persuaderla del leale rispetto che il governo piemontese portava ai suoi diritti. « Lungi dal desiderare, continuava il Cavour, che sia turbato alla real casa di Napoli il pacifico possesso degli Stati che le appartengono, il governo del re sinceramente brama vederlo rassicurato per la contentezza dei sudditi (!) ». (v. Nicomede Bianchi, storia documentata della diplomazia in Europa).

Si fece di tutto per dissuadere Garibaldi dalla progettata spedizione in Sicilia. Cavour inviò da lui il colonnello Frappoli, il quale, a maggiore dimostrazione della sua tesi, ricordò i falliti tentativi del Murat, dei fratelli Bandiera e di Pisacane.

Vittorio Emanuele scriveva il 15 aprile 1860 a Francesco II, riprovando qualunque tentativo sul regno di Napoli e definendo folle l'idea di Garibaldi.

Partita la spedizione da Quarto, si fece di tutto per farla abortire. Cavour mandò all'ammiraglio Persano ordine di arrestare la frotta di Garibaldi, scrivendogli poi confidenzialmente: « Navighi tra i Garibaldini e gli incrociatori napoletani; spero che mi avrà capito. » E Persano rispondeva: « Credo averla capito. Se il caso si desse mi manderei a Fenestrelle. »

Si sospettò allora che il Cavour tentasse di distarsi di chi aveva tentato di metterlo in istato di accusa per la cessione della sua patria alla Francia. Il Cavour difatti diceva ai rappresentanti dei governi borbonico e pontificio che si lagnavano dell'impresa di Garibaldi: « Prendetelo pure e appiccatelo, e mi avrete reso un servizio. Se nessuno osa arrestare Garibaldi, andrò io stesso ad ammanettarlo ».

Avvenuto lo sbarco, il governo piemontese, per bocca di Cavour e in risposta alle rimostre dell'ambasciatore napoletano Canofari, si dichiarava totalmente estraneo a qualunque atto del generale Garibaldi, che era anzi formalmente disapprovato.

Non giugno successivo, mentre Garibaldi procedeva di vittoria in vittoria, il Cavour scriveva al Villamarina che il governo piemontese avrebbe visto di buon occhio la costituzione di un regno autonomo in Italia sotto lo scettro di un principe di casa Borbone.

Dopo la presa di Palermo, il Lafarina, agente cavouriano, fece di tutto per impedire la continuazione dell'impresa. Intanto si trattava col governo napoletano per un'alleanza le cui basi erano la rottura dei rapporti coll'Austria, e il distacco della Sicilia sotto un principe di casa Borbone. De Martino, ministro di Francesco II, consentì a patto che il governo piemontese si fosse impegnato a impedire ogni ulteriore partenza di volontari. Vittorio Emanuele, pregato dal re cugino diresse allora una lettera a Garibaldi, consigliandolo purchè le truppe borboniche sgombrassero la Sicilia, a non intraprendere nulla contro la terraferma. « Voi sapete — scriveva il re — che io non ho approvato la vostra spedizione e credo sarebbe il più saggio partito astenersi da ogni ulteriore tentativo contro il regno di Napoli ».

Dopo il passaggio dello stretto, Cavour ordinò a Persano di catturare le navi garibaldine, già borboniche, e scrisse a Villamarina: « E' grandemente desiderabile che la liberazione di Napoli non succeda per opera di Garibaldi... E' quindi necessario che in Napoli abbia luogo un movimento insurrezionale prima che Garibaldi vi giunga (24 luglio) ». E nello stesso senso scriveva il 3 agosto al Persano, incitandolo a impossessarsi dei forti e della flotta prima dell'arrivo di Garibaldi.

Intanto si guadagnavano con la corruzione il generale borbonico Nunziante e il ministro Liborio Romano.

A proposito poi dell'artificiale addomesticato movimento rivoluzionario a Napoli, Nicomede Bianchi, panegirista del Cavour e monarchico sferzato, racconta che furono appaltati 200 polani a una piastra al giorno, i quali dovevano irrompere su S. Elmo e impadronirsi: ma all'ora convenuta, non se ne presentarono... che sette!

Dopo il trionfo della spedizione dei Mille e l'entrata di Garibaldi in Napoli, Cavour scriveva a Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi: « Non avendo potuto arrestare Garibaldi a Napoli, è indispensabile arrestarlo ad ogni costo negli stati romani: Garibaldi è un allucinato, ebbro del successo improvviso. Noi siamo decisi a non sopportarlo più. Ditele francamente all'imperatore (Napoleone III). Entro quindici giorni andremo a ristabilire l'ordine a Napoli, dovessimo per riuscire gettare in mare tutti i garibaldini. La guardia nazionale di Torino marcerà contro lui, se è necessario. I soldati di Fanti e di Cialdini non domandano di meglio che sbarazzarlo il paese dalle camicie rosse (!) Il re è deciso di finirlo e noi non ci metteremo alcuna esitazione ».

A Capua, i Cavouriani fecero mancare le munizioni di guerra dinanzi al nemico, sicchè — dice il Mario — senza la inaspettata scoperta fatta dal maggiore Gunnaroli di un deposito di cartucce nel castello dell'Ovo il giorno prima del fatto d'arme, la battaglia si sarebbe volta in irreparabile disfatta col ritorno del Borbone a Napoli e col naufragio dell'unità nazionale.

La spedizione nelle Marche non fu decisa che per impedire a Garibaldi di passare nello stato pontificio: « Se noi non arriviamo sul Volturno », scriveva Cavour alle potenze il 12 settembre, prima che Garibaldi giungesse alla Cattolica, la monarchia è perduta. L'Italia rimane in balia della rivoluzione. L'occupazione delle Marche avvenne dunque, non per amore dell'unità italiana, ma a confessione del generale Tu, dopo averne ottenuto umilmente il permesso da Napoleone III, unicamente per arrivare a tempo a Gaeta e impedire la progettata punta garibaldina su Roma (spedizione Nicotera Pianciani). E così il giorno dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, Cavour intimò al cardinale Antonelli il licenziamento dei mercurari, e al rifiuto seguì l'invasione. « L'Europa », proclamò boriosamente il Cavour, saprà ora che la sorte dell'Italia non dipende dal beneplacito e dall'arbitrio del primo avventuriero arrivato ».

Il « primo avventuriero arrivato » era, naturalmente, Garibaldi. Questi fu inviato a Caprea, e Roma rimase ancora per dieci anni sotto il dominio pontificio.

Ma l'idea non era spenta, e ben presto ricominciò l'agitazione. Il governo piemontese si rivolse per consigli, come al solito, a Napoleone III. Questi domandò all'inviato Pepoli come andavano le cose d'Italia: « Io non gli dissimulai la verità: ne riferii il Pepoli al Rattazzi, disapprovai le parole e gli atti di Garibaldi, formulai la speranza che avremmo dominato la situazione, ma non dissimulai che ciò avremmo fatto coi grandi scapiti delle nostre proprie forze; accoglierò poscia che, « into Garibaldi, ci saremmo trovati a fronte delle idee di Garibaldi più giargiarde di prima, e che il governo per tale vittoria ottenuta avrebbe assunto l'obbligo di sciogliere la questione romana in breve spazio di tempo; se avesse mancato a quest'obbligo, egli sarebbe miseramente perito, perito per dissidi interni, perito senza dignità, spoglio di ogni autorità morale, e che la causa della monarchia (era quello che importava; altro che unità) sarebbe stata in simil guisa perduta ».

Il dialogo ebbe termine colle parole di Eugenio Montijo, creatura dei gesuiti: « Vincete Garibaldi... e poi tratteremo! (Petrucelli della Gattina, storia della Idea italiana).

E il consiglio fu seguito. Appena Garibaldi dalla Sicilia passò sul continente per muovere su Roma, si diedero pieni poteri al Lamarmora, prefetto di Napoli, si dichiarò l'antico regno in istato d'assedio, si moltiplicarono gli arresti, fra cui quelli dei deputati Fabrizzi e Mordini che passati sul legno stesso di Garibaldi venivano a sollevare la Basilicata e la Calabria. Un proclama firmato da Vittorio Emanuele e da tutti i ministri ammonì minacciosamente gli italiani: « Guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvide agitazioni. La responsabilità e il rigore delle leggi cadranno su quelli che non ascolteranno le mie parole ».

Il patriottico governo piemontese, affrettandosi ad attuare il desiderio di Eugenio Montijo, visse Garibaldi ad Aspromonte e lo relegò quindi al Varignano. E dopo il fatto vergognoso, furono distribuite largamente croci e medaglie ai valorosi vincitori. Il colonnello Pallavicini, che aveva comandato la spedizione, fu promosso maggior generale e morì poi aiutante di campo di Umberto.

Ma nel 1867 Garibaldi, sfuggendo alla sorveglianza delle navi piemontesi che incrociavano a Caprea, sbarcò nella penisola, si recò fulmineamente a Firenze, raccolse dei volontari e mosse di nuovo su Roma. Il ministro Menabrea si affrettò a dichiarare nel Giornale Ufficiale che il governo piemontese « non accettava né incoraggiava nelle province ponteficie verun atto che tendesse a mutare l'attuale ordine di cose; che se alcuno si attempta di venir meno alla lealtà dei patti e violare la frontiera da cui deve allontanarsi l'onore della nostra patria, il ministero non lo permetterà in verun modo, e lascerà ai contraventori la responsabilità degli atti che essi avranno perpetrato ».

E Vittorio Emanuele emanava il 27 ottobre un proclama che protestava: « L'Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del capo della religione cattolica, non è la mia ».

E alle lagnanze di Napoleone, Vittorio Emanuele rispondeva il 13 ottobre da Firenze (la corrispondenza fu trovata alle Tuileries, dopo la disfatta di Napoleone): « Noi continueremo a fare tutto il possibile affine di paralizzare l'invasione dei volontari, ma se le cose arrivassero al punto previsto da V. M. (la necessità di un intervento) l'unico mezzo per accomodar tutto (eh si capisce!) sarebbe quello di mandare le nostre truppe a Roma ».

E poiché, narra il Cantù, i commissari garibaldini nei proclami facevano intravedere altro governo che il monarchico, il ministero non credette più dover tardare e ordinò all'esercito di varare la frontiera pontificia.

C'è bisogno di ricordare quello che accadde a Mentana? Le truppe piemontesi, assistettero a Passo Corone, con le armi al piede, e la causa dell'unità italiana fu ancor una volta tradita dal governo piemontese.

A Mentana, diceva sdegnosamente poco dopo alla Camera di Palazzo Vecchio a Firenze il deputato Giuseppe Montanelli — a Mentana si rippe la solidarietà fino allora sfruttata, se bene non confessata, tra i volontari e la monarchia; là si aprì davvero il fosso che bisognerà saltare o colmare ».

Garibaldi fu arrestato a Figline in Toscana e rinchiuso nella fortezza di Alessandria, ciò che provocò le generose proteste del deputato Villa alla Camera.

E c'è bisogno di ricordare come, finalmente, nel 1870, si entrò in Roma? « Oh l'entrata in Roma! flagellò il Carducci. Il Governo d'Italia salì per la via Trionfale come fosse la Scala Santa, ginocchini, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e a sinistra, e gridando merè; non posso fare a meno, non posso fare a meno, mi ci hanno spinto a calci di dietro ».

Fin dal febbraio del 1890, l'a'ate Sellardi, capellano del re, aveva portato una lettera di questi al papa, in cui, proclamandosi « figlio devoto della chiesa, discendente di una stirpe sommaramente pia » e protesta di « aver sempre nutrito sentimento di sincera affezione, di venerazione, di rispetto verso la chiesa e l'augusto suo capo e di non avere mai avuto l'intenzione di mancare ai suoi doveri di principe cattolico o di diminuire i diritti e l'autorità che la Santa sede esercita in virtù del mandato divino (!) ». Vittorio Emanuele consiglia Pio IX « pur conservando alla chiesa il potere sovrano e al papa un posto glorioso a capo della nazione italiana » a prendere dei provvedimenti per le Romagne, l'Umbria e le Marche, dove « il re di Sardegna eserciterebbe il potere esecutivo sotto l'alto dominio del pontefice, la cui suprema autorità verrebbe formalmente riconosciuta e rispettata ».

Il papa logicamente, trovò la proposta nè savia nè degna di un cattolico e di un re della casa di Savoia, e concluse pregando autuosamente il signore di voler illuminare il re e fargli conoscere e deplorare gli scandali cagionati e i mali gravissimi procurati all'Italia.

La lezione, dura ma meritata, non bastò, e nel 1870, si tornò alla carica colla famosa missione Ponza di S. Martino. Ecco la storica lettera che Vittorio Emanuele fece pervenire a Pio IX:

« Beatissimo Padre — Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re, con animo di italiano, mi indirizzo ancora come ebbi a fare altre volte, al cuore di vostra Santità. Un turbine pieno di pericoli minaccia l'Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia e prepara specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità le ultime offese alla monarchia e al papa. — Io so, Beatissimo Padre, che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli eventi, ma, essendo io re cattolico e re italiano e come tale custode e garante, per disposizione della Divina Provvidenza (!), e (accessoriamente) per volontà della Nazione, dei destini di tutti gli italiani, io sento il dovere di prendere in faccia all'Europa e alla Cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine della penisola e della indeclinabile necessità, per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, siano poste a guardia dei confini, s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine. — Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità, e coll'indipendenza della Santa Sede. — Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale così solenne per l'Italia come per la Chiesa e pel Papa, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza che mi si poterono, mai estinguere nell'animo nostro verso questa terra che è pure vostra patria, e a quei sentimenti di conciliazione che nei studii sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il capo della cattolicità, circondato dalla devozione della popolazione italiana, conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità. Pregò vostra Beatitudine di volermi impartire la sua cattolica benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto. — Vittorio Emanuele ».

Firenze, 8 settembre 1870.

Ah non era così che l'anima fiera e sdegnosa di Garibaldi avrebbe desiderato l'entrata a Roma!

Questo lettera spiega molte cose che avvennero dopo nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, spiega molte cose recenti e ne spiega molte altre... che stanno avvenendo giorno per giorno.

A noi piace ricordare minutamente questi precedenti storici nel momento in cui si preparano gesuitiche commemorazioni ufficiali, di quello stesso governo che invita i preti a restaurare il Dio-gendarme... per arrestare la marcia socialista!

E li chiudiamo col riportare una lettera molto suggestiva che Garibaldi scriveva da Caprea l'8 aprile 1879 al rampollo Imbriani:

« Vorrei che i giovani sovrani, invece di chiudersi in un'atmosfera di adulatori, usassero degli uomini capaci di dir loro il vero, che sarebbe: non essere eterne le monarchie, e che la durata della dinastia sabauda sarà in ragione diretta dell'affetto meritato dalle popolazioni; ciò che non si ottiene con quindici milioni di lista civile, con un esercito permanente che divora la quarta parte del prodotto dello Stato — a proposito di spese militari — e infine con tenere metà della nazione nell'ozio, vivendo grassamente alle spalle dell'altra metà ».

O glorificatori di Garibaldi e dei Savoia, buffoni, arcibuffoni ite in bordello con vostri salmi e vostre trenodie!

La sentenza infame

Il 3 giugno 1834, in nome di Carlo Alberto, si condannava Giuseppe Garibaldi alla fucilazione con questa sentenza:

« Il Consiglio di Guerra Divisionale sedente in Genova convocato d'ordine di S. E. il Sig. Governatore Comandante generale della Divisione, nella Causa del Regio Fisco Militare contro: Mura, Canepa, Parodi, Deluz, Canale, e Crovo, Garibaldi, Giuseppe Maria del vivente Do-

menico, d'anni 26, nativo di Nizza Marittima, capitano marittimo mercantile e marinaio di 3ª classe al R. Servizio.

« ... I primi dei detenuti e gli altri contumaci, inquisiti d'alto tradimento militare, cioè: Li Garibaldi, Mascarelli e Caorsi di essere stati i motori di una cospirazione ordita in questa città nei mesi di Gennaio e Febbraio ultimi scorsi, tendente a far insorgere le Regie truppe ed a sconvolgere l'attuale Governo di Sua Maestà; di avere Li Garibaldi e Mascarelli tentato, con lusinghe e somme di denaro effettivamente sborsate, d'indurre a farne pur parte alcuni bassi ufficiali del Corpo Reale di Artiglieria; e di avere Li Caorsi fatto provvista a si criminoso scopo, d'armi, state poi ritrovate cariche e munizioni da guerra, e gli altri sei, di essere stati informati di detta cospirazione, di non averla denunciata alle Autorità Superiori e di essersvi anzi associati. »

« Udita la relazione degli atti, gli inquisiti « presenti nelle loro rispettive risposte, il Regio Fisco nelle sue conclusioni, ed i difensori nelle difese degli accusati presenti, »

Il Diritto avuto invocato

« Reietta l'eccezione d'incompetenza apposta « dai difensori di alcuni accusati. Ha pronunciato doversi condannare siccome condanna « in contumacia i nominati Garibaldi Giuseppe Maria, Mascarelli Vittore e Caorsi Giovanni Battista alla pena di morte ignominiosa, dichiarandoli esposti alla pubblica vendetta come nemici della patria e dello Stato ed incorsi in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle Regie Leggi contro i banditi di primo catalogo, in cui manda gli stessi descriversi. — Genova 3 « Giugno 1834. »

« Per detto Illustrissimo Consiglio di Guerra « Brea, Segretario. Vista e approvata: Il Governatore, Comandante Generale della Divisione, Marchese Paolucci ».

La commemorazione

Il comitato popolare per il centenario Garibaldino ha fatto affiggere ai muri un manifesto in cui, spiegato il significato della manifestazione, si contesta all'Italia ufficiale il diritto di parlare in nome di Garibaldi.

Il comitato ha pure indetto un comizio per oggi 30 giugno alle ore 11 nel Cortile di S. Lorenzo, in cui parleranno gli on. Luigi Fera e Giuseppe Semola, ed i compagni Arnaldo Lucci e Oreste Gentile.

Dopo il comizio le associazioni si reclusteranno in corteo a deporre una corona sul monumento di Garibaldi alla Ferrovia.

I lavoratori

La Commissione Esecutiva, in ottemperanza al deliberato dell'Ufficio Centrale, invita le Leghe ad intervenire colla propria bandiera alla manifestazione popolare per Garibaldi che sarà fatta oggi, domenica, alle ore 10.

Brigantaggio elettorale

nel collegio di Nola

La circoscrizione elettorale di Nola, nelle ultime elezioni politiche, ha offerto un altro esempio tipico dell'andacia criminosa cui possa giungere, con la complicità del governo, un candidato spalleggiato da una masnada di violenti e di corrotti.

L'avvocato Gioacchino Della Pietra, uomo di grandi meriti al cospetto di dio, modestissimo paglietta al cospetto degli uomini, riuscì a farsi proclamare deputato di quel collegio ed oggi lavora a tutt'uno per ottenerne la convalida dalla Camera.

Come il Della Pietra potette ottenere la proclamazione, è presto detto:

La camera del Nolano, sulla quale esercitava una indiscutibile supremazia di capo riconosciuto, il famigerato Erricone, parente in S. Giovanni col Della Pietra, intervenne direttamente e violentemente nella lotta elettorale a favore di costui e sotto la direzione di tal Vincenzo Sodano, compagno di viaggio del Della Pietra nel giro elettorale nella provincia perchè costui venisse eletto.

Complice necessario e volenteroso di tutta l'opera intimidatrice e corruttrice, spiegata dalla onorata società, in tal contingenza, fu la Pubblica sicurezza, la quale esercitando un vero ed efficace patronato su quanto in danno della sincerità e correttezza delle operazioni elettorali si compiva, rese possibile una elezione illegittima, loscamente preparata e criminosamente conseguita.

Ma, tralasciando tanti episodi della lotta elettorale, provanti l'opera delittuosa spiegata dai partigiani del Della Pietra sotto la direzione di costui, domandiamo, come mai fu possibile una elezione dalla quale il magistrato penale potrebbe trarre elemento per un copioso lavoro di ufficio?

Lo diciamo subito. Il responsabile più vero e maggiore di quanto accadde nel collegio di Nola è stato il governo, che col suo intervento diretto ed interessato ha reso possibili tutte le lordure che vi si compirono.

Difatti fu il governo che inviò a reggere la sotto prefettura di Nola, per il solo periodo elettorale, il segretario della Prefettura di Napoli Enrico Pennella, già noto per i fasti elettorali di Gaeta, il quale, a missione espletata, ritornò ad occupare il posto che prima occupava a Napoli e lasciò appositamente vacante.

E la destinazione nel collegio di Nola di funzionari di P. S. parenti di seguaci del Della Pietra, non costituisce un'altra prova del favoritismo elettorale del governo giolittiano?

Il comitato inquirente ha accertato fatti di una gravità indiscutibile, ma ciò non per tanto la giunta delle elezioni a maggioranza di 6 contro 5 e 1 astenuto ha deliberato di proporre la convalida della elezione.

Ciò significa che anche la giunta delle elezioni diventa complice di sistemi elettorali che sanno di brigantaggio e che dovrebbero riscuotere la più spietata condanna anche da parte di uomini politicamente a noi avversi.

Ma la immoralità politica domina nelle sfere governative come nell'ambiente parlamentare e perciò la proposta della giunta delle elezioni non reca meraviglia a noi, che pur essendo estranei alle competizioni elettorali del collegio di Nola, sentiamo di dover dire che se la Camera italiana darà la sanatoria per tutto quello che è stato ivi perpetrato per favorire la elezione di Gioacchino della Pietra, aggiungerà un'altra prova alle tante già date finora, a dimostrazione della indifferenza che essa sente per tutto ciò che sa di corrotto e di losco.

Kru
Mons
giù be
Opera
fondat
otte, ch
storie
niglor
l'accu
giornal
la Cam
ondo
l'accom
Ogni
ament
erend
to seg
Phies
re gli
coarda
pro em
padron
Fire gli
il quel
pero m
pera d
zionon
vident
spirito
Ma o
molto i
gnato t
lire ope
di man
Così
L'Italia
del can
oso pre
porghes
raggio.
pre apr
cercato
are le
popolo,
cramira
perchè
dispensa
giare i
classe l
La Ca
una prop
egli in
ital Bon
al pro
è neces
ricolo d
sul mer
debita
rganizaz
per l'aff
riorio
L'Ac
tolo di
ruzzi.
In ver
idici al
fichino
osse vi
aggi a
mi dico
D'altr
resamib
enti, ch
Oh, in
spatti
ostro vi
rivata...
arremo
oetis, s
FRA
La prof
abbicci
ee a ber
no amore
no di s
tesori de
da colla
quali vill
Luigi
doy, Pa
terro, ed
« Roda
delle pi
cipali »
pag. VI
ano 1901
Nulla di
nella stag
ra ci esse
Le case
ori, che
nelle sign
per la qu
sua aria c
la più am
dato le m
atzezzi, c
all'alleva
glione dis
dell'auole,
le varieta
nuova ed
notev
pure sul
compri
novità in
mo utilis
no princ
malattie.
«o volum
ne l'ar
meo in
più belli
Giusepp
ita alla
no nel
mente, n